

Asclep. XVI G.-P. (=AP XII 50)

Maria Grazia Albiani

Πῖν', Ἀσκληπιάδη· τί τὰ δάκρυα ταῦτα; τί πάσχεις  
οὐ σὲ μόνον χαλεπὴ Κύπρις ἐλήϊσατο,  
οὐδ' ἐπὶ σοὶ μούνῳ κατεθήξατο τόξα καὶ ἰούς  
πικρὸς Ἔρωσ· τί ζῶν ἐν σποδιῇ τίθεσαι;  
5 πίνωμεν Βάκχου ζῶρον πόμα· δάκτυλος ἄως  
ἢ πάλι κοιμιστὰν λύχνον ἰδεῖν μένομεν;  
† πίνωμεν, οὐ γὰρ ἔρωσ † μετὰ τοι χρόνον οὐκέτι πουλύν,  
σχέτλιε, τὴν μακρὰν νύκτ' ἀναπαυσόμεθα.

Lesinandoci raffronti che permettano di individuarne le coordinate topicostilistiche, lo scarso commento di Gow e Page non rende piena giustizia allo spessore letterario di questo componimento: appiattito in una dimensione di genere minore, occasionale e, appunto, isolata, l'epigramma di Asclepiade – come ancora troppo spesso l'epigramma in generale – è destinato a brillare solo di luce propria e, di conseguenza, a rimanere oscuro anche là dove, forse, un adeguato inquadramento intertestuale potrebbe risultare illuminante.

Il debito nei confronti di Alceo 346,1 V. πίνωμεν τί τὰ λύχνηδ' ἄμμενομεν δάκτυλος ἄμέρα, indicato già da Jacobs,<sup>1</sup> è palese, ed è anche l'unico *locus similis* incluso negli *Hellenistic Epigrams*;<sup>2</sup> tuttavia converrà ricordare, pure di Alceo, il fr. 38a V., non solo per l'*incipit* πῶνε[.....] Μελάνιπ' (cfr. il nostro v. 1), ma anche per la comune, malinconica, prefigurazione dell'umbratile vita nell'aldilà. «Credi forse che varcato l'Acheronte potrai rivedere la

1. F.J., *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae*, I 2, Lipsiae 1798, pp. 27-29 (*Addenda*, III 2, 1803, p. 422).

2. A.S.F. GOW-D.L. PAGE, *The Greek Anthology. H.E.*, Cambridge, I, p. 48; II, p. 127s.

luce del sole?» chiede Alceo a Melanippo invitandolo a bere:<sup>3</sup> analogamente i compagni di simposio ricordano ad Asclepiade che tra non molto tempo bisognerà dormire l'interminabile notte.

Del resto la contrapposizione tra la calda sensualità delle gioie offerte dalla vita e dal simposio e lo squallore di ciò che ci attende dopo la morte è tema tutt'altro che estraneo alla letteratura classica, specie, è ovvio, simpotica:<sup>4</sup> a tale riguardo, ricco, come sempre, di riferimenti il commento di Nisbet-Hubbard a Orazio *Carm.* I 4,18. Anche la metafora della 'notte eterna' ha una sua vetusta e prolifica tradizione: più esauriente, riguardo a questo, la nota di Enk a Properzio II 15,24, dove vengono, tra gli altri, opportunamente accostati il nostro Asclepiade e Catullo 5,5s. *nobis cum semel occidit brevis lux nox/est perpetua una dormienda*.<sup>5</sup> Si viene così ricostituendo il filo che lega l'alcaico δάκτυλος ἡμέρα del citato fr. 346, al nostro v. 5 e alla catulliana *brevis lux*, per poi dipanarsi —in Asclepiade e Catullo, ma si ricordi di Alceo l'anticipato rimpianto per l'ἡελίω κόθαρρον φάος (fr. 38,3)— nell'immagine della notturna tenebra di morte.<sup>6</sup>

Le esortazioni di Alceo a godere del momento presente, stemperandone nel vino gli affanni —esortazioni che più tardi Orazio troverà tanto consone al proprio blando epicureismo— hanno già forse in Asclepiade un primo consapevole mediatore verso l'emergente dottrina del conterraneo e pressapoco contemporaneo Epicuro.<sup>7</sup> La dissuasiva domanda che il compagno di simposio, la 'coscienza' di Asclepiade, rivolge ad Asclepiade stesso<sup>8</sup> —τί ζῶν ἐν σποδιῇ τίθεσαι;— risulterà più chiara,<sup>9</sup> se la si confronti con un'espressione

3. Se è vero che bisogna rassegnarsi alle *crucis* di questo mutilo testo, il senso generale dei quattro versi iniziali «traspare comunque chiaramente», come afferma G. BURZACCHINI, *Lirici Greci* a cura di E. DEGANI e G.B., Firenze 1977, p. 192. La «non improbabile» integrazione τῖφαις (v.1) dello Schmidt («che cosa credi...») fa seguire all'esortazione un'interrogativa, con traspasso logico analogo a quello del nostro v.1.
4. Lo rileva anche Lucrezio III 912-15: *hoc etiam faciunt ubi discubere tenentque/ pocula saepe homines et inumbrant ora coronis./ ex animo ut dicant 'brevis hic est fructus homullis:/ iam fuerit neque post unquam revocare licebit'*.
5. Il luogo catulliano —anch'esso a concludere una serie di autoesortazioni— viene ricordato a proposito di Asclepiade, dal BECKBY (H.B., *Anthologia Graeca*, IV München 1966, p. 517), come già in precedenza dal ROMAGNOLI (E.R., *I poeti dell'Antologia Palatina*, I, Bologna 1940, p. 76) e dal MALLET (F.M., *Quaestiones Propertianae*, Göttingae 1882, p. 29).
6. Alceo 346e 38a, 1 V., Asclepiade e Catullo vengono messi in reciproca relazione da BURZACCHINI nella citata antologia, p. 232.
7. Le scarse testimonianze sulla vita di Asclepiade indurrebbero a fissarne l'ἄκμή tra lo scorcio del IV e gli inizi del III secolo: possibile quindi un rapporto di conoscenza con Epicuro, nato, secondo lo storico Apollodoro (F.Gr.H. 244 F 42 J.), intorno al 341 a.C., cfr. GOW e PAGE, II, p. 114s.
8. Di «Selbstanrede» si tratta secondo KNAUER (O.K., *Die Epigramme des Asklepiades von Samos*, Würzburg 1935, p. 13s.), almeno per i primi due distici. Per le parentesi simposiali in seconda persona singolare e in prima persona plurale, si veda W. ROESLER, *Due carmi simposiali di Alceo*, in *Poesia e simposio nella Grecia antica*, a cura di M. VETTA, Roma-Bari 1983, p. 70; cfr. anche G. GIANGRANDE, *Symptotic Literature and Epigram*, «Entr. Hardt» XIV, 1968, p. 101 n. 2.
9. «Presumably, in view of ζῶν, the ash of funeral pyre», ipotizzano GOW e PAGE, commentando ἐν σποδιῇ. L'espressione aveva già suscitato le perplessità di HECKER (A.H., *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Batavorum 1843, p. 354: «interrogatio illa plane sensu carere videtur»), inducendolo addirittura a correggere τῖ in τῷ (scil. Ἐρωτῖ). Al DÜBNER (F.D., *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis II*, Parisiis 1872, p. 434) l'«insolens locutio» era parsa «de pulvere potius quam de cinere mortuorum accipienda». Che comunque si tratti di quanto resta di noi, una volta morti, ribadisce Asclepiade stesso nell'*ep.* II G.-P., citato più avanti.

interrogativa sorprendentemente analoga, introdotta da Lucrezio nel terzo libro del *De rerum natura*, proprio là dove la lista dei personaggi illustri, che dovettero comunque soccombere alla morte, si chiude nominando, per la prima ed unica volta, il maestro, Epicuro: *tu vero dubitabis et indignabere obire?| mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti*.<sup>10</sup> Il concetto di un'esistenza così mal vissuta da somigliare più a morte che a vita doveva probabilmente far parte del bagaglio filosofico epicureo. Certamente ispirate ad un epicureismo sia pure di maniera, ma fiorente fino a tutto il IV sec. p.C.,<sup>11</sup> appaiono diverse iscrizioni funebri in versi: sia che esse esortino il passante a godere del vero grande bene ancora in suo possesso, sia che lo informino, più desolate che rassicuranti, sul nulla eterno, assoluto sovrano nel regno dei morti.

Nel primo caso, singolari per noi –data la sede sepolcrale– i toni goderecci che sembrano costituire il preciso contrappunto di certe funeree considerazioni simposiali: παῖσον, τρύφησον, ζήσον· ἀποθανεῖν σε δεῖ (Peek *GVI* 1016,5), ταῦτα μαθῶν ξένη, πείνε, τρυ [φα,κ]άμαζε, μυρίζου· / κοινὰ γάρ ἐστι [βροτ]οῖς ταῦτα τὰ συνθέματα (*GVI* 1066,7s.), παῖξον καὶ γέλασον, ἐφ' ὅσον ζῆς, ὧδε γὰρ ἐλθῶν / οὐδὲν ἔχεις καθιδεῖν ἢ νύκτα μακρὰν μετὰ σειγῆς (*GVI* 1112,9s.).<sup>12</sup> Ma anche nel secondo caso l'ispirazione sembra scaturire piuttosto da quel mesto senso di totale annullamento nella morte, così ricorrente nella poesia erotico-simposiale,<sup>13</sup> anziché dall'ortodosso intento epicureo di sgombrare l'animo dai terrori per un aldilà popolato di mostruose presenze: οὐκ ἔστι ἐν Ἄιδου πλοῖον, οὐ πορθμεὺς Χάρων, / οὐκ Αἰακὸς κλειδοῦχος, οὐχὶ Κέρβελος (κύων)· / ἡμεῖς δὲ πάντες οἱ κάτω τεθηκότες / δστέα τέφρα <γ> εἰγόναμεν, ἄλλο δὲ οὐδὲ ἔν (*GVI* 1906, 3-6), ἔστηκεν μὲν Ἔρωσ εὐδῶν ὕπνον, ἐν φθιμένοις δέ / οὐ πόθος, οὐ φιλότης ἐστὶ κατοικομένοις (*GVI* 1942, 1s.). Ed anche quando si affermi che Πλούτεωσ τὰ δώματα / πλούτου γέμουσι (*GVI* 1307, 6s.), subito si

10. Si tratta dei vv.1045 s., ma vale la pena di citare ancora almeno il v. 1047: *qui somno partem maiorem conteris aevi*. Il senso di deprecabile inutilità, per il tempo speso nell'incoscienza del sonno, traspare pure nei nostri vv.6 e 8: «andremo ora a dormire? no, ci sarà, tra poco, una lunga notte per questo». Altri passi latini che presentano l'equiparazione vita/morte, vengono segnalati nel relativo commento di KENNEY al terzo libro di Lucrezio.

11. Cfr. F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris 1949, p. 124 ss., E. ROHDE, *Psyche*, trad. it. Bari 1914-16, p. 663 ss., 713 ss., K.J. DOVER, *La morale popolare greca*, tra. it. Brescia 1983, p. 442 n. 3, R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Illinois 1962, p. 83 ss., 260 ss., interessante anche la rassegna a cura di B. LIER, «*Topica carminum sepulcralium latinorum*», *Philologus*, LXII, 1903, pp. 445-477, 563-603 e LXIII, 1904, pp. 54-65.

12. Un'indagine sui rapporti tra le epigrafi metriche e la 'letteratura' potrebbe riservare ancora qualche sorpresa: si vedano in ogni caso B. GENTILI, *Epigramma ed elegia*, «Entr. Hardt» cit., in particolare pp. 69-81, Z. DI TILLIO, «Confronti formulari e lessicali tra le iscrizioni esametriche ed elegiache dal VII al V sec. a.C. e l'epos arcaico, I. Iscrizioni sepolcrali», *QUCC* 7, 1969, pp. 45-73, P. GIANNINI, «Espressioni formulari nell'elegia greca arcaica», *QUCC* 16, 1973, pp. 7-78, C. GALLAVOTTI, *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, Suppl. Boll. Accad. Naz. Lincei, Roma 1979, B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1984, p. 76, n. 41. Cfr. anche l'«archilocheo» κύμασι πλαζόμενοι di *GVI* 1250, 4 (vedi Degani ad Hippon. 194, 4). Senza naturalmente giungere a postulare una diretta ascendenza asclepiadea dell'appena citata iscrizione (*GVI* 1112, sec. II p.C.), pensiamo che nemmeno sia lecito ignorarne l' analogia topico-lessicale, quando si voglia procedere a drastiche espunzioni nel testo dell'epigramma, cfr. *infra* n. 14.

13. In proposito si vedano anche le osservazioni di QINN alla quarta ode del primo libro di Orazio e quelle di KROLL al quinto carme di Catullo.

precisa: μηδενὸς χρῆζοντα ὅλως (v. 7), infatti [οὐ]θεῖς ἔρωσ γὰρ ἐν φθιτοῖς ἐστίν τινος (v. 8).

A questo punto non parrà del tutto inopportuno se proprio tra le iscrizioni sepolcrali si riconosce il motivo nascosto nella chiusa del nostro epigramma: ai sei versi tramandatici da Planude, il codice Palatino ne aggiunge due (vv. 7s.) destinati ad incontrare serie difficoltà esegetiche.<sup>14</sup> Le prime quattro parole del v.7, ancora crocifisse da Gow e Page, hanno ricevuto la sola, pur autorevole, difesa del Wilamowitz: «'Wir trinken' heisst es dann im Indikativ, 'denn Eros ist nicht', an den wird heute nicht gedacht.»<sup>15</sup> Delle numerose congetture, tese soprattutto ad eliminare il sintagma οὐ γὰρ ἔρωσ, ricorderemo le uniche due che non si discostano troppo dai dati della tradizione: πίνομεν οὖν γαλερῶς di Jacobs<sup>16</sup> e πίνομεν, οὐ γεραρῶς di Page. Al primo intervento si può obiettare che non solo introduce un avverbio fin qui inattestato,<sup>17</sup> ma contribuisce semmai ad accentuare la presunta difficoltà dell'indicativo πίνομεν: la forma verbale, così affiancata dalla particella οὖν e, appunto, da γαλερῶς, sembra assumere vieppiù l'aspetto di un congiuntivo esortativo mancato.<sup>18</sup> Della proposta di Page non ci è chiaro il senso: se l'interpunzione rimane dopo πίνομεν, con che cosa va allora connessa la litote οὐ γεραρῶς? Il valore da attribuire all'avverbio è quello de 'sontuosamente', come si dedurrebbe dal passo di Xenoph. 1.9 Gent.-Pr., portato ad esempio nel commento (LSJ, *Suppl.*, p. 34)? Comunque sia non si ovvia al fatto che «the indicative is at any rate somewhat disconcerting».<sup>19</sup> Ma è proprio condivisibile quest'ultimo asserto? non si tratterà di individuare il ruolo sintattico del contestato πίνομεν? Che, se non altro, non costituisce la facile interazione del pure incipitario πίνομεν di due versi sopra.

Dopo l'autoesortazione a bere vino puro e dopo la riflessione δάκτυλος ἄως,<sup>20</sup> balena fugace, un dubbio: ἤ πάλι κοιμιστᾶν λύχνον ἰδεῖν μένομεν; «forse aspet-

14. Il DÜBNER, cit., p. 434 s., vorrebbe espungerli: si tratterebbe di un'accozzaglia di luoghi comuni aggiunti da qualcuno al nostro carme che —secondo lo studioso— doveva viceversa chiudersi con l'espressione ripresa da Alceo (v. 6). Del distico finale si potrebbe fare a meno anche secondo GOW e PAGE, «but its omission in Pl is probably due to the homoearchon of the preceding couplet». Quanto tali opinioni possano essere state influenzate dal non aver fatto alcun conto di analoghi luoghi letterari, dovrebbe emergere, ci auguriamo, dalla presente nota.

15. Cfr. *Hellenistische Dichtung* II, Berlin 1924, p. 112 s.; KNAUER cit., BECKBY cit., e P.M. FRASER (*Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I, p. 565, II, p. 807), tutti senza eccessivi entusiasmi accolgono questa tesi.

16. Tale proposta viene avanzata nell'edizione dell'*Anthologia Graeca*, pubblicata a Lipsia tra il 1813 e il 1817, e deriva dal πίνομεν γαλερῶς del Salmasio.

17. Va detto che a sostegno di γαλερῶς, Jacobs puntualmente cita Hsch. γ 87 L. γαλερόν, γαληρόν ἄραρον. εἶδιον, cfr. *Et. Mag.* 220, 28.

18. Già il primo intervento sul testo, del Salmasio, mirava, s'è visto, a legittimare con un'ortodosso congiuntivo l'incipit del v.7, da intendersi evidentemente come una ribadita autoesortazione. Pure tesi ad eliminare il trådito indicativo sono sia il πίνε, μέν' οὐ del Luck, sia il πίναμνεῖ γὰρ ἔρωσ del Lumb, citati entrambi dal Beckby.

19. Dalla congettura del Page, registrata in apparato, il commento sembra prendere in qualche misura le distanze, dopo aver peraltro asserito che «none of the recorded emendations is convincing».

20. Se incerta è la valenza, contingente o simbolica, dell'alcaico δάκτυλος ἄμερα, la constatazione asclepiadea, come quella catulliana (*brevis lux*), si pone su un piano metaforico: argutamente funzionale, del resto nell'uno quanto nell'altro caso, l'incombenza dell'eterna notte. Davvero troppo prudenti, a tale riguardo, GOW e PAGE: «there may be by overtone a reference to the brevity of human life which is not apparent in Alcaeus».

tiamo la lucerna che ci riconduca a letto?». E qui cominciano, benché non ammesse, le difficoltà: infatti sia l'«expectemus?» di Dübner (cit.), sia il «wollen wir warten?» di Beckby (cit.), rendono l'indicativo greco πίνομεν, come si trattasse piuttosto di un congiuntivo deliberativo. Ma così non è; la parafrasi dei vv.5s. potrebbe risolversi in un'interrogativa disgiuntiva del tipo: «beviamo la pura bevanda di Bacco o aspettiamo la lucerna?».<sup>21</sup> E la risposta è appunto: «beviamo», dove non è necessaria un'intonazione esortativa.<sup>22</sup> Interessante per noi l'analoga struttura logico-sintattica che ci è offerta dal *Fedone* platonico (65 d): φαμέν τι εἶναι δίκαιον αὐτὸ ἢ οὐδέν; φαμέν μέντοι νῆ Δία.<sup>23</sup> La scelta di continuare a bere, senza darsi troppa pena del ritorno, ha una sua lucida, amara, motivazione: tra non molto, infatti, ne avremo di tempo per riposare! Ma il riposo, la quiete nell'aldilà sono possibili, insegna Epicuro, nel dissolvimento totale dell'anima con tutte le sue passioni:<sup>24</sup> οὐ γὰρ Ἔρωσ (ἔσται) μετὰ τοι χρόνον οὐκέτι πούλυν, e allora τὴν μακρὰν νύκτ' ἀναπαυσόμεθα.<sup>25</sup> Quel referente spazio-temporale che nell'esegesi del Wilamowitz, per sua stessa ammissione, veniva a mancare,<sup>26</sup> è in realtà lì nel testo: «fra non molto tempo...», in asindetica relazione ἀπὸ κοινοῦ, con quanto precede e quanto segue. In un altro epigramma (II. G.-P.) —singolarmente vicino al nostro per concetti e stilemi, ma forse più baldanzoso nel tono, visto che si tratta di dare consigli ad una fanciulla— Asclepiade saprà essere esplicito, nominando almeno in parte l'abborrita dimora (φειδῆ παρθενίης; καὶ τί πλέον; οὐ γὰρ ἐς Ἄϊδην/ἐλθοῦσ' εὐρήσεις τὸν φίλεοντα, κόρη./ἐν ζωοῖσι τὰ τερπνὰ τὰ Κύπριδος, ἐν δ' Ἀχέροντι/δστέα καὶ σποδιή, παρθένε, κεισόμεθα), qui viceversa unicamente affidata alla litote temporale del v.7.<sup>27</sup>

21. Significativo il fatto che Jacobs proponga di correggere il tràdito ἦ in ἢ (*Animadv.* cit., p. 28). Ad una valenza ironica di ἦ μένομεν; pensa Giangrande che di questo componimento si occupa estesamente nel citato saggio sulla letteratura simposiale e l'epigramma ellenistico (pp. 128-35).
22. In effetti anche chi conserva invariato l'*incipit* del v. 7, ad eccezione di Jacobs, cfr. n. 23, non si preoccupa di giustificarne l'indicativo. Tuttavia dal laconico assunto del Wilamowitz, citato sopra, è forse lecito inferire lo stesso tipo di interpretazione che viene qui avanzata.
23. Bisogna ricordare che Jacobs, a supporto dell'indicativo mantenuto nel testo (*Antb. Grec.* II, 1814, p. 464), citava una serie di esempi, poi del tutto ignorati, alcuni dei quali assai interessanti, benché forse più adatti a sostenere l'indicativo del v. 6 (III 2, 1817, p. 50): Rufin. AP V 75, 6 τί ποιοῦμεν; φεύγομεν ἢ μένομεν; Lucill. AP XI 134, 1 ἀρχόμεθ', Ἡλιόδορε; ποιήματα παίζομεν οὕτω... (in effetti quest'ultimo esempio viene fornito da Jacobs come sequenza di due frasi positive).
24. Proprio relativamente al concetto di morte come riposo dai tormenti, specie delle passioni (cf. Epicur. *Sent.* XI Us.), questa dottrina filosofica ebbe vasta risonanza a Roma, si veda CUMONT cit., p. 126, con bibl. Per Lucrezio, le presunte pene dell'Acheronte sono tutte qui nella vita (III 1023): con Tantalò e Sisifo ed altri miseri personaggi del mito, anche Titio, in realtà, è qui tra noi, a farsi prostrare appunto dall'amore o rodere da qualche altra passione (III 978-1023) che la morte dissolverà nella quiete del sonno (cfr. v. 910).
25. Per l'ellissi di εἶναι —frequente soprattutto nel linguaggio poetico, rara, tuttavia relativamente al futuro— cfr. KÜHNER-GERTH, I. p. 40ss. Agli esempi addotti si può aggiungere Call. in *Cer.* 64 θαμναὶ γὰρ ἐξ ὕστερον εἰλαπῖναι τοι (scil. ἔσονται). Per l'altra frequenza di ellissi ed asindeto nel nostro epigrammista, si vedano H. OUVRE, *Quae fuerint dicendi genus ratioque metrica apud Asclepiaden, Posidippum, Hedyllum*, Parisiis 1894, pp. 69-85; KNAUER cit., p. 36ss.
26. «Οὐ γὰρ Ἔρωσ τάδε würde man sofort verstehen» (cit., II, p. 113).
27. Tra i non pochi epigrammi dell'*Antologia Palatina*, tematicamente vicini al nostro, è il caso di ricordare Strato AP XI 19, 1 s. καὶ πῖε νῦν καὶ ἔρα Δαμόκρατες; οὐ γὰρ ἐς αἰεὶ / πτόμεθ' οὐδ' αἰεὶ παισὶ συνεσσομέθα ed Apollonid. AP XI 25, 1ss. ὑπνώεις; ὠταίρε...! ἔγρεο...!...! ἔσσεθ', ὅτ' οὐ πτόμεσθα, πολὺς πολὺς (scil. χρόνος).